

Decisamente più composta rispetto alla carovana dei pellegrini e ricca di dettagli utili la spedizione dal Cairo al Monte Sinai a cui prese parte Pietro Della Valle nell'inverno del 1615-16:

[...] mi misi all'ordine di ciò che per lo viaggio del Monte Sinai bisognava, ed essendo già il tutto in punto, presa licenza e lettere dall'Arcivescovo del Monte Sinai che risiede in Cairo, e preso fra' Damiano, uno de' suoi monaci, per guida con quei vetturali che pur egli stesso ordinò, alli quattordici di dicembre, poco innanzi notte, mi posi in cammino [...]. Andavamo con camelli, perché per quella strada non si trova acqua, e gli altri animali non possono resistere a non bere, e portarne in quantità per le bestie è troppo fastidio. [...] Gli arabi padroni di questi camelli sono del paese, sanno le strade e son quelli che fanno ordinariamente il viaggio, mezzo appaltati, credo, coi monaci; basta, con loro bisogna andare, e così vogliono i monaci stessi. Io, perché cavalcare in camello scoperto al sole, alle piogge ed alla neve che poteva venire non mi pareva a proposito, volsi andare dentro a certe ceste, benché fosse cosa nuova al Monte Sinai, come aveva veduto andar molti nei camelli grandi alla Mekka e per altre strade. Sono queste ceste coperte, quasi come le bare [barelle, lettighe] d'Italia, ma galanti, indorate, dipinte, e con molte bizzarrie; e sopra un camello vi vanno in quelle due persone comodissimamente con le gambe rannicchiate veramente alla turchesca, perché le ceste son corte, sebben son larghe ed ampie; ma io, che ho fatto un poco l'uso a quel modo di sedere, vi trovai l'andar comodo, e di più mi vi colcava, vi dormiva ed insomma mi vi pigliava tutti i miei gusti. Gli uomini miei vennero tutti, eccetto Monsieur di Vernyès e 'l servitor del «capigi», che restarono un poco indisposti: ma in cambio loro venne un monaco greco, come ho detto,

e Dimitrio Chidoni, maltese, orefice, che ho trovato qui e l'ho preso in questo viaggio ed in ogni altra occasione per interprete della lingua araba, in luogo di quello della lingua turca, che mi morì in Alessandria; il quale però fece bene a morire, perché in ogni modo d'interprete turco né io ormai ho molto bisogno né in questi paesi mi poteva servire, perché la lingua araba, e non la turca, è necessaria. Avevamo nove camelli per portar uomini e robe e qualche asinello per servirsene alla montagna nei passi cattivi, dove dentro alle ceste non si fosse potuto andare. D'uomini c'erano, oltre i miei, altrettanti arabi quante erano le bestie, con abiti, scimitarre, lance, picche e scudi di cuoio di pesce i più stravaganti del mondo. Avevamo di più due o tre di loro, che chiamano «cafari» o guide, uomini tra la nazione di rispetto, che mostrano ed assicurano la strada, e l'arcivescovo comandò che si menassero; ma io credo, per quel che vidi, che, se fosse venuto il caso di menar le mani, l'autorità loro non sarebbe valuta molto e che forse sarebbero stati i primi a fuggire e di buon passo, perché infatti per la strada temevano assai più degli altri. Aveva io relazione da Italia che 'l camminar per questi paesi fosse un poco pericoloso, ed in Cairo mi fu confermato anco da alcuni; però pensava di andar provvisto, e che gli uomini miei avessero buone armi, se a caso fosse bisognato dar battaglia per la strada. Ma i monaci che temono che i Franchi, se hanno armi e forza, strapazzino per la strada gli arabi conduttori, de' quali essi ogni giorno ne hanno bisogno, e talvolta ne hanno fastidio, fecero il possibile per farci lasciar le armi, dicendo che non bisognavano [...] e se gli [archibugi] avessi fatti portare avrei fatto molto meglio, poiché infine le armi fanno la strada larga per tutto, e, per quanto vidi, nell'Arabia con una mezza dozzina sola di buoni archibugi si potrebbe scorrere tutto il paese [...]. Ne andammo dunque senza, e pur andammo bene: e non

volsi andar con carovana di altri per andar più libero a mio piacere, parendomi che noi soli fossimo una carovana abbastanza [...].

Portavamo con noi la provvisione da mangiare e da bere che poteva bisognare per tutto 'l viaggio in andare e tornare, giacché per luoghi abitati non si passa né per paesi fruttiferi, dove l'uomo possa di cosa alcuna provvedersi. La provvisione la facemmo per un mese, ché tanto appunto pensavamo di trattenerci, e la portammo un poco avvantaggiata per poterne dare a quelli che trovavamo per la via e per tutti i casi che fossero potuti avvenire: ché l'aver roba d'avanzo non è mai nocivo. Non volsi per noi provvisione di quelle carni salate, che racconta il Belonio [Pierre Belon], né di legumi grossi, o d'altre porcheriacce che conferiscono poco alla sanità, alla quale io bado molto più che al gusto, nel mangiare; ma, invece di queste cose, feci portare buone gabbie piene di polli vivi, come è mio solito, e quantità di farri e di risi, con i quali in particolare conditi con molto zucchero e spezie, o siano cotti con mandole, o con latte e butirri, come qui si usa, io mi ci trovo molto bene ne' miei viaggi tanto di mare quanto di terra. Avevamo anche i nostri ordigni da cucina, ed ogni sera, dove ci si faceva notte, piantata la tenda e fatto fuoco con qualche sterpo che per la via trovavamo, facevamo da mangiare e stavamo allegramente. Sotto la tenda poi, cenato che si era a lumi di candele, ci mettevamo a dormire, avendo ognuno di noi altri il suo materassetto con buone coperte che tenevano caldo, ma io ci volsi ancora i lenzuoli e spogliarmici e mutarmici ogni sera e mi dolse molto che non ci aveva ancora lo scaldetto che mi era uscito di mente di farlo portare, perché in Cairo, dove non fa freddo, ancora non l'adoperava; ma un'altra volta non me lo dimenticherò più certo, e con buona provvisione di carboni piccioli solo a quell'effetto. Tuttavia non mi mancò mai la camicia calda e

i panni quando la mattina mi vestiva, con l'acqua calda da lavare il viso, ché i fuochi mattina e sera ne faceva fare in abbondanza. Gli arabi de' camelli alle volte non avrebbero voluto che si fosse fatto fuoco, perché temevano che di lontano non fosse veduto, e che non fosse venuto a quello gente, com'essi dicono, di malaffare, della quale, come timidissimi che sono, temevano soverchio<sup>41</sup>.

Numerosi i punti di riflessione: innanzitutto, il 'pellegrino' si affidò all'arcivescovo per avere lettere di presentazione, le autorizzazioni necessarie e le informazioni affidabili, probabilmente di volta in volta ripetute, verificate e contrattate dal monaco inviato con la spedizione. Questa non era una spedizione stagionale come quelle legate al pellegrinaggio o ai monsoni indiani che determinavano anche i tempi di percorrenza tra Aleppo e Baghdad-Bassora<sup>42</sup>, ma,

<sup>41</sup> P. DELLA VALLE, *Viaggio in Levante*, cit., pp. 77-82. Quanto al naturalista francese Pierre Belon (1517-1564) e all'uso della sua opera da parte di Della Valle, cfr. P. DELLA VALLE, *Viaggio in Levante*, cit., p. 26, nota 1.

<sup>42</sup> Il sistema commerciale marittimo tra il subcontinente indiano e il Mediterraneo via carovana irachena era mosso dal monzone, che consentiva spostamenti rapidi, ma stagionali, ai quali doveva adeguarsi il sistema carovaniero. H. İNALCIK, *The Indian Trade*, in *An Economic and Social History of Ottoman Empire* a cura di H. İNALCIK, Cambridge, Cambridge University Press 2005 p. 339. B. MASTERS, *The Origins of Western Economic Dominance in the Middle East: Mercantilism and the Islamic Economy in Aleppo, 1600-1750*, New York, New York University Press 1988 pp. 44-45. S. FAROQHI, *Pilgrims and Sultans*, Londra-New York, I.B. Tauris 1994, p. 112.

comunque, nemmeno eccezionale, con alla base una chiara e salda rete di rapporti umani interconfessionali. Immane il viaggio in "certe ceste", il tipico trasporto degli umani in carovana.

Quanto alle vettovaglie, Della Valle è chiaro: niente "porcheriacce che conferiscono poco alla sanità", ma cibi sani, fatti "come qui si usa", che il 'pellegrino' apprezzava particolarmente sia per i valori nutritivi sia, probabilmente, per il gusto. Per cucinare, purtroppo non sappiamo quali erano gli "ordigni da cucina", ma non mancavano i comfort del riposo e del risveglio con acqua calda.

Da altre relazioni ricaviamo che gli "ordigni da cucina" erano composti per lo più da piatti, alcuni pentolini per bollire e friggere e posate, tutti possibilmente in rame stagnato<sup>43</sup>. Chi portò con sé le posate d'argento capì presto che non le avrebbe potute usare, perché frequente oggetto di furto:

Io avea meco un nécessaire con forchetta e cucchiaio d'argento, ma e per maggior speditezza, e per timor di furto giudicai più prudente di servirmi delle dita, e però si mangiò quel poco pane intingendone l'estremità nell'ova e immergendo così tutti le nostre dita nel medesimo piatto<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> B. PLAISTED, *Narrative of a Journey from Basra to Aleppo in 1750*, in *The desert route to India. Being the journals of four travellers by the great desert caravan route between Aleppo and Basra 1745-1751* a cura di D. CARRUTHERS, London, Printed for the Hakluyt society, 1929, p. 67. A. BRILLI, *Il viaggio in Oriente*, cit., p. 196.

<sup>44</sup> C. VIDUA, *Relazioni del viaggio in Levante e in Grecia*, cit., p. 19.

Quanto al cibo, come spiega anche Pietro Della Valle, non sempre era possibile trovare di che rificillarsi a condizioni igienico-sanitarie appropriate o a costi ragionevoli; oppure, non era possibile avventurarsi in brevi battute di caccia, motivo per cui era vivamente consigliato portare con sé una riserva di carne, ma non salata, particolarmente inadatta sia al trasporto nel caldo dei deserti sia alla scarsità di acqua. Altro esempio è quello di alcuni viaggiatori inglesi nel deserto iracheno: carne conservata in vasi, burro (o meglio, ghee<sup>45</sup>), formaggio, trenta o quaranta lingue (ma non sappiamo di che animali) ben conservate sotto sale o affumicate, pane e riso con cui preparare il pilaf, pollami e volatili selvaggi, un po' di sale, cipolle, indispensabili per condire l'unica carne fresca reperibile nel deserto, ossia la lepre, "and with these you may make a delicious repast", sostenne un viaggiatore inglese<sup>46</sup>. La frutta più resistente al caldo (melograno, meloni ed uva) era un piacevole rinfresco, accompagnata anche al "leban" (una crema di formaggio), ma entrambi potevano essere causa di

<sup>45</sup> Burro ottenuto dal latte di bufala o mucca, lavorato di modo da produrre un grasso oleoso, liquido. *The Oxford English Dictionary*, a cura di J. A. SIMPSON e E. S. C. WEINER, 20 voll., seconda ed., Oxford, Clarendon Press 1989, (d'ora in poi OED), vol. 6, p. 491.

<sup>46</sup> B. PLAISTED, *Narrative of a Journey*, cit., p. 66. C. VIDUA, *Relazioni del viaggio in Levante e in Grecia*, cit., pp. 21, 30, 51-52, 150.

complicazioni intestinali<sup>47</sup>. Nelle spese dei viaggiatori si trovavano anche pepe, caffè, tè e zucchero, questi ultimi tre indispensabili nelle colazioni e nelle pause su quasi tutte le rotte, in particolare dopo che si entrarono affermati nei consumi dell'Europa e delle aree islamiche<sup>48</sup>.

Quanto ai liquidi, l'acqua era indispensabile e il suo consumo andava limitato, mentre gli otri (ovviamente erano fortemente sconsigliati i fragilissimi recipienti di vetro e coccio) andavano svuotati e riempiti ogni qualvolta si fosse trovata una fonte, mentre il problema dell'acqua pura poteva essere risolto grazie ad un piccolo filtro in stoffa a forma conica<sup>49</sup>. Altra bevanda immancabile erano i liquori, a cui la medicina attribuiva proprietà benefiche, ma andavano trasportati in ceste di canna d'India: vino, brandy, un punch leggero e asprigno (che si consigliava di bere frequentemente con pasti leggeri per prevenire ogni male) e lo "shrub" (sciropo diremmo in italiano,

<sup>47</sup> W. BEAWES, *Narrative of a Journey from Aleppo to Basra in 1745*, in *The desert route to India*, cit., pp. 8, 24. C. VIDUA, *Relazioni del viaggio in Levante e in Grecia*, cit., p. 150-151.

<sup>48</sup> W. BEAWES, *Narrative of a Journey*, cit., p. 10. B. PLAISTED, *Narrative of a Journey*, cit., pp. 65-67. R. G. BOSCOVICH, *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia*, cit., p. 9. A. BRILLI, *Il viaggio in Oriente*, cit., pp. 198-199. C. VIDUA, *Relazioni del viaggio in Levante e in Grecia*, cit., pp. 29, 147. M. CARMAGNANI, *Le isole del lusso. Prodotti esotici, nuovi consumi e cultura economica europea, 1650-1800*, Torino, Utet 2010.

<sup>49</sup> W. BEAWES, *Narrative of a Journey*, cit., p. 10. B. PLAISTED, *Narrative of a Journey*, cit., p. 66.

risalendo alla comune radice araba della parola, che però, qui, indica un popolare liquore inglese a base di rum o brandy)<sup>50</sup>.

Caso particolare quello di Boscovich, in viaggio da Costantinopoli verso la Polonia, cioè nelle provincie occidentali dell'Impero ottomano, un Oriente prosimo, ma per questo non necessariamente più sicuro o più facile; anzi, l'indice di rischio era maggiore del consueto (e l'itinerario abituale attraverso i Balcani modificato<sup>51</sup>) perché il viaggio fu compiuto nel 1761, ossia durante la Guerra dei sette anni (1756-1763). Inoltre, le normali difficoltà incontrate lungo il cammino furono accresciute e il viaggio rallentato dalla stessa compagnia: lo scienziato e gesuita raguseo accompagnava l'ex ambasciatore inglese con la moglie, figlia dell'ambasciatore olandese alla Porta, dai figli di due e quattro anni della coppia, dal fratello dell'ambasciatrice, dal dottor "Machenzi" (MacKenzie?), che sarebbe poi tornato indietro a Costantinopoli e, fino a Leopoli, da Carlo Hübsch, segretario della legazione del re di Polonia, figlio di Federico Hübsch, consigliere di corte del re di Polonia e incaricato degli affari polacchi alla Porta<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> Lo *shrub* si componeva di succo di arancio o limone, zucchero e rum, lasciati in infusione. *OED*, vol. 15, p. 385. W. BEAWES, *Narrative of a Journey*, cit., pp. 8, 10. B. PLAISTED, *Narrative of a Journey*, cit., p. 66.

<sup>51</sup> R. G. BOSCOVICH, *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia*, cit., p. IX.

<sup>52</sup> Boscovich sostenne che la dama inglese era indisposta a

Così, il quotidiano carico e scarico dei bagagli dell'accampamento era rallentato dalla presenza di tavola e sedie, che potevano essere disposti sia sui verdi prati all'ora di pranzo sia nelle "nude mura" che costituivano la maggior parte dei villaggi incontrati:

Su' carri a cavalli si ordinò fossero messe le cose le più necessarie, la cucina, i letti, le tende per potere accampare, la tavola e le sedie: giacché ne' quartieri di questi paesi non si trova altro, che le nude mura, o se si trova qualche misero mobile a uso loro, come qualche tappeto, o *sofà*, si fa levar via tutto tanto per esser cose di poco uso per noi, e poco nette, quanto anche per maggior sicurezza della peste. Vi dovevano essere su' medesimi carri varie altre casse più usuali, come di biancheria, di alcuni commestibili, e cose simili<sup>53</sup>.

La loro tavola era imbandita per lo più a "rifreddi" (vivande fredde, spesso in gelatina); a colazione si trovava pane e burro con tè e caffè, bevuto anche alla pausa di mezzogiorno prima del pranzo. Nuovamente,

lunghe viaggi via mare, motivo per cui non c'era alternativa al viaggio via terra. R. G. BOSCOVICH, *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia*, cit., pp. 1-2. Considerando anche l'attività diplomatica del Boscovich a Roma e il fatto che il viaggio fu compiuto non solo in anni di guerra, ma anche nel periodo in cui Caterina II di Russia si adoperò per far eleggere Stanislao Poniatowski re di Polonia (1732-1798, re dal 1764), forti sono i sospetti che non sia trattato solo di un viaggio di ritorno per l'ambasciatore inglese e di un viaggio di salute e scientifico per il gesuita.

<sup>53</sup> Ivi, p. 8.

la sera si consumava pane e burro e tè con latte a mo' d'antipasto, si faceva una pausa giocando a carte e dopo si cenava con "un pasto regolare di robe calde, che servisse insieme di pranzo, e di cena"<sup>54</sup>. Questa consuetudine programmata ben presto cominciò ad essere disattesa, tanto che in carrozza si portarono i rifreddi e il vino, nelle giornate in cui si sarebbe fatta poca strada si saltava la pausa meridiana, mentre nei giorni di riposo si ritornava al consumo consueto di pranzo e cena<sup>55</sup>. Per i bambini i pasti consistevano molto frequentemente in un concentrato di brodo appositamente preparato presso la cucina della casa bailaggia e donato all'ambasciatrice e al Boscovich:

Si pranzò avanti a un *Han*. Per li figliuoli si fece fare subito una zuppa col brodo artificiale fatto con delle rotelle di varj sughi di carni, ed altri ottimi ingredienti, che si conservano per de' mesi, e fatta bollir l'acqua, squagliate dentro, formano in due minuti un ottimo brodo. Il Signor Bailo Correr ne aveva fatta dare una quantità regalandola alla Signora Ambasciatrice, e ne aveva favorita una parte ancora a me. Riuscì a meraviglia, e il brodo si trovò eccellente; avendo poi servito assai quella provvisione in tutto il resto del viaggio, massime per li Signorini, per uso de' quali se ne portava sempre una scorta nelle carrozze<sup>56</sup>.

<sup>54</sup> Ivi, p. 9.

<sup>55</sup> Ivi, pp. 8-9.

<sup>56</sup> Ivi, p. 12.

Come vediamo dalle relazioni di Della Valle e di Boscovich, l'accampamento notturno richiedeva una particolare attenzione, non solo per il comfort, ma anche per proteggersi dal freddo e dagli animali<sup>57</sup>; con le tende in generale non mancavano chiodi, viti e martello e in esse tappeti, lenzuoli, materassini leggeri e zanzariere, indispensabili sia per dormire sia per fornire un piano pulito anche su cui mangiare, ovviamente all'orientale cioè seduti per terra o al massimo su cuscini<sup>58</sup>. "Sotto la tenda poi, cenato che si era a lumi di candele, ci mettevamo a dormire, avendo ognuno di noi il suo materassetto con buone coperte che tenevano caldo, ma io ci volsi ancora i lenzuoli e spogliarmi e mutarmi ogni sera"<sup>59</sup> scrisse il 'pellegrino' romano, mentre lo scienziato gesuita si rammaricò di non aver con sé la zanzariera, che lo avrebbe protetto anche dalle cimici, insetti per i quali provava un ribrezzo massimo:

le stimo troppo necessarie per chiunque fa quel viaggio in quella stagione: io che non ne avevo avuto menomo indizio, dovetti varie volte buttare il lenzuolo sopra la testa, rimanendo così mezzo affogato in quelle notti, che alle volte riuscirono assai calde; eppure non del tutto libero da que-

<sup>57</sup> B. PLAISTED, *Narrative of a Journey*, cit., p. 66. A. BRILLI, *Il viaggio in Oriente*, cit., pp. 196, 199.

<sup>58</sup> W. BEAWES, *Narrative of a Journey*, cit., p. 24. C. VIDUA, *Relazioni del viaggio in Levante e in Grecia*, cit., pp. 22, 96.

<sup>59</sup> P. DELLA VALLE, *Viaggio in Levante*, cit., p. 82.

gl'insetti, che trovavano la via da penetrare, e pungere<sup>60</sup>.

Si arrivò a Vasluy [...] è un villaggio piuttosto grosso di grande estensione, ma di case disperse qua e là, e assai miserabili. In quelle, che ci furono assegnate, non trovammo la solita pulizia. In una di esse, che aveva solo una piccola cameretta, con un andituccio avanti, alloggiammo il Barone, il Sig. Hubsch, ed io, e niuno poté mai chiudere un occhio, tante furono le cimici, che appena messi a letto sbucarono da ogni parte, e ci assalirono. A mezzo il mio letto corrispondeva un finestrino, che non aveva con che potesse chiudersi. Io per esso ne buttai fuori più da una settantina di quelli, che mi vennero sul viso, e pel corpo, in modo da poterli prendere senza schiacciarli per non sentire la schifosissima loro puzza<sup>61</sup>.

L'itinerario di una quindicina di giorni di Carlo Vidua, invece, era molto più spartano, addirittura in parte provvisto di rifornimenti:

[...] partimmo da Nazaret, ove lasciai i miei danari, carte, equipaggio e il mio fido Leonardo in guardia di que' religiosi. Presi meco solo un poco di biancheria, un poco di caffè, di zucchero, e qualche piccola cosa delle più necessarie; sottomettendomi a vivere di ciò che avrei trovato, non portando né il letto né alcuna provvisione, sì per non aggiunger carico, come per non risvegliar l'attenzione e la cupidità<sup>62</sup>.

<sup>60</sup> R. G. BOSCOVICH, *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia*, cit., pp. 88-89.

<sup>61</sup> Ivi, 111.

<sup>62</sup> C. VIDUA, *Relazioni del viaggio in Levante e in Grecia*, cit., p. 9.

Sia per reali esigenze, sia anche per il gusto del travestimento, il viaggiatore poneva una particolare attenzione al vestiario, in modo che fosse quanto meno ingombrante e quanto più utile possibile, nella giusta varietà di abiti per le visite formali alle autorità locali ed europee delle importanti città per cui si passava e vesti adatte al viaggio, comode, appropriate alle condizioni climatiche che si sarebbero incontrate e che potevano rompersi e sporcarsi, (nel bagaglio si trovava anche un kit di rammendo con aghi, filo, forbici e anche gli utensili del ciabattino). I viaggiatori dell'Ottocento trovavano pittoresco e sicuramente comodo il costume tipico dello sceicco arabo, con il quale furono ritratti diversi sceicchi nord-europei, biondi e chiari di incarnato<sup>63</sup>. I viaggiatori dei secoli precedenti non si sottraevano a questo travestimento, ma principalmente per questioni di sicurezza: da lontano avrebbero attirato meno predoni a caccia di facili vittime straniere, una raccomandazione ancora fortemente applicata nella seconda metà del Settecento:

Io era già pronto [a partire con la carovana], ma incontrai sul fatto un ostacolo che mi dette motivo piuttosto di riso, che di fastidio. Per andare a Gerusalemme bisogna lasciare gli abiti europei, e vestirsi all'araba, o in qualunque altra guisa all'orientale, e così io aveva continuato a vestire per tutta la Palestina. Adesso poi ritornando in *Rama* mi fu detto atteso le correnti turbolente fra paesani, bisognava che mi facessi conoscere in qualche guisa per Europeo, giacché nel cammino che conduce da *Rama* a *Giaffa* sarei stato più rispettato.

<sup>63</sup> A. BRILLI, *Il viaggio in Oriente*, cit., pp. 196-199.

La difficoltà consisteva su due piedi che io non mi trovava di avere né una parrucca né un cappello. Bisognò adunque andare a cercare fra gli Europei di *Rama* una parruccaccia, e un cappello non migliore di quella; dopo di che con questa nuova mascherata a ore nove della stessa mattina, lasciai *Rama*<sup>64</sup>.

L'abbigliamento da sceicco era corredato da sciabole, spade, pugnali, fucili, pistole e tutto il necessario per le armi da fuoco<sup>65</sup>:

Io mi vestii all'orientale con un abito da mammalucco fattomi al Cairo, ch'era piuttosto elegante; m'armai di due pistole, un fucile a due colpi, ed un'ottima scialba di quelle che chiamiamo di Damasco, e che avevo presa altresì al Cairo. Era da credere, io pensava, che l'esser vestito elegantemente m'avrebbe fatto riverire, e che le buone armi gioverebbero a farmi rispettare<sup>66</sup>.

Queste stesse armi per Vidua furono fonte di grandi seccature, poiché quella bella sciabola stimolò le brame dei giovani locali, che più volte sollecitarono a donarla, difesa ostinatamente dal Piemontese, quasi fosse un segno della propria virilità<sup>67</sup>.

<sup>64</sup> Corsivo nel testo. G. MARITI, *Viaggio da Gerusalemme per le coste della Soria*, tomo primo, cit., p. 47.

<sup>65</sup> A. BRILLI, *Il viaggio in Oriente*, cit., p. 196.

<sup>66</sup> C. VIDUA, *Relazioni del viaggio in Levante e in Grecia*, cit., pp. 8-9.

<sup>67</sup> Ivi, pp. 76-81, 86-92.

Due piccole, fragili, preziose cose completavano la dotazione di base: il denaro (in vergelle d'oro, in moneta, in pietre preziose, ...) accuratamente nascosto sotto le vesti e dentro le fodere degli abiti<sup>68</sup> e i medicinali. Luogo comune descritto frequentemente era la credenza secondo cui in Oriente i Franchi viaggiatori erano ritenuti tutti esperti di medicina, con un potere quasi sciamanico. E come poterne dubitare, se tra bende, bisturi e un bilancino per determinare le dosi si trovavano il chinino, una costante della medicina sette- e ottocentesca, il mercurio (antimicrobico, antiparassitario e purgativo), il vetriolo o acido solforico, l'arsenico (farmaco per anemie, leucemie, sifilide e in odontoiatria), la canfora (antisettico ed eccitante sul sistema nervoso e sul cuore), la teriaca o triaca (antichissimo e popolare farmaco contro il veleno dei serpenti)<sup>69</sup>?

<sup>68</sup> A. BRILLI, *Il viaggio in Oriente*, cit., pp. 199-200. Considerando il breve viaggio di due settimane nel deserto, Carlo Vidua ritenne più opportuno di non portarne con sé: "Siccome tuttavia capiva benissimo di commettere una certa imprudenza e di metter a rischio la vita, pensai di provvedermi con due precauzioni. La prima fu di non portare alcun danaro con me, ma di far contratto per una data somma da pagarsi per la maggior parte dopo il mio ritorno a Francesco; accordando ch'egli s'incaricasse de' cavalli, del vitto, dell'altre persone di compagnia, della scorta, e soprattutto de' regali, d'ogni spesa insomma che si dovesse fare. La seconda precauzione fu, portando meco il firmano, di lasciar a Leonardo insieme con danari la lettera di raccomandazione che il cav. Drovetti mi avea procurato da bassà d'Egitto e quello di Aciri [...]". C. VIDUA, *Relazioni del viaggio in Levante e in Grecia*, cit., pp. 7-8.

<sup>69</sup> A. BRILLI, *Il viaggio in Oriente*, cit., p. 199. E. IANIRO, *La versatilità dei manoscritti veneziani*, cit., p. 65.

Giuseppe Francesco Gemelli Careri dava precise istruzioni sul tipo di palliativi da apprendere ed applicare:

Il miglior consiglio però ch'io dar saprei a chi non avesse modo, né danajo da mercantare, si è il seguente, mercè del quale egli avrà di che vivere per tutto il Mondo. Egli dee apprendere un poco di Chirurgia, e saper salassare, come una mezzana contezza delle varietà, e sintomi delle febbri, più in pratica, che in Teorica; e oltreacciò a saper comporre qualche medicamento con de' semplici, facili, a ritrovarsi, e che giovino a far delle cure, che diconsi palliate; cioè, che se non recano utilità, almeno non danneggiano positivamente: perché, andando di somiglianti medicinali provveduto, e di qualche altra cosettina in una bene acconcia cassetta, sarà stimato, ed accarezzato per tutti i Paesi, soggetti al G. Signore, e al Rè di Persia, e nell'Indie Orientali. E certamente, trattenendosi sol tanti giorni in una Città, quanti bastano a sparger la fama del suo arrivo, non solo si procaccerà da vivere per se, e per gli altri compagni; ma da proseguire ancora il viaggio, e tornarsene più ricco a casa. Cagione di ciò la somma ignoranza di que' popoli intorno a tal mestiere, e la falsa opinione, che hanno, esser tutti gli Europei perfetti medici: quando appena nelle famose Cittadi noi abbiamo, chi di scienza, cotanto dubbiosa, debba estimarsi intendente.

In Persia sarà oltreacciò molto profittevole, ed onorato il sapere alzare con un' ago, que' pannicelli, che s'ingenerano innanzi alle pupille degli occhi; essendo quivi un male assai famigliare, ma che da persona non si sa il modo di torlo via<sup>70</sup>.

<sup>70</sup> G. F. GEMELLI CARERI, *Giro del mondo*, cit., pp. 5-6.



Carlo Vidua, più sfortunato, non seppe illudere una donna del posto:

Parmi appunto allora venisse una donna a consultarmi per un grave malore, che aveva in una mano. Diceva patire di quando in quando dolori atrocissimi. Io le visitai la mano, non ci vidi slogatura, né sopr'osso: le chiesi se in quel punto soffriva: disse di no. Allora le ordinai che quando le venissero i dolori si ungesse ben bene la mano di burro, che ne sentirebbe giovamento. Le diedi questo rimedio per non lasciarla senza di nulla, giacché siccome stimano che tutti i Franchi hanno scienza di medicina, non conviene confessare di non saper nulla per non perdersi di riputazione, e per altro canto pensai che i dolori non le sarebbero venuti subito, e così avrebbe scoperto l'inefficacia della mia farmacopea dopo la mia partenza. Ma sgraziatamente già altri le avea consigliato appunto il medesimo rimedio, sicché ella mi disse tosto averlo giù provato, e che le avea servito a nulla<sup>71</sup>.

Ottima reputazione medica, invece, quella diffusa dal carmelitano scalzo Leandro di Santa Cecilia, inviato a Babilonia "per assistere in qualità di compagno il Pro-Vicario Apostolico nostro Religioso in quella Capitale"<sup>72</sup>: utilizzando le competenze acquisite negli anni, mascherò le visite pastorali con cure mediche; alla fine la sua fama fu tale che anche i "Principali

<sup>71</sup> C. VIDUA, *Relazioni del viaggio in Levante e in Grecia*, cit., p. 29.

<sup>72</sup> LEANDRO DI SANTA CECILIA, *Persia ovvero secondo viaggio dell'Oriente*, Roma, Angelo Rotili 1757, p. 1.

Turchi"<sup>73</sup> chiesero il suo intervento (e, una volta entrato in confidenza, fu autorizzato alla sua missione apostolica) e tra loro anche una paziente di massimo livello, la *hanum efendi* ("Canum Affendi"):

Mi diedi in qualità di Medico a servire quelli, che mi chiamavano, tenendo gli abitatori del Levante, che tutti gl'Europei, che colà vanno, sieno Medici, mandati dal Rè di Francia, per governo de suoi sudditi, che ivi dimorano per la mercatura. Sapea io qualche cosa del mestiero, avendo a tal fine per lo spazio di sette, o ott'anni esercitato l'uffizio di infermiere tra nostri Religiosi, ed assistito alla composizione de medicamenti nella nostra spezieria della Vittoria di Roma; mi era munito d'un Breve Apostolico per poterla in caso di bisogno esercitare in tutto il Levante, e però senza scrupolo m'appigliai a un tale ripiego, per toglier ogn'ombra agl'Infedeli, ch'io a titolo di Relligione entrassi nelle case de Cristiani, e permettersi ad essi di venire alla mia<sup>74</sup>.

Avendo *Canum-Affendi* Sorella del Re saputo, che io avea in pochi giorni guarito il *Basc-Agà* Generale della Cavalleria dalla risipola, che in modo straordinario gl'aveva 'coll'enfiagione smorsata la testa, gli venne talento, che io dovessi farle svanire un considerabil tumore, che con triplice adunamento di pituita sformavale il collo e ripendevale di molto sul petto. Sogliono i Medici denominar questo malore, di cui le Donne più, che gl'Uomini, sono sottoposte, *Mal del Gozzo*, della cura di cui io non ne aveva

<sup>73</sup> Ivi, p. 194.

<sup>74</sup> Ivi, pp. 193-194.

minima notizia, e tanto meno sperava di potervi riuscire quanto mi assicuravano quei Principali della Corte, esserle stato cagionato dall'incredibil afflizione, che provò allora quando il Rè suo Fratello andava ramingo per lo Deserto, perseguitato a morte da *Alì-Gran-Visir*, di cui essa era stata Sposa ripudiata<sup>75</sup>.

Come sopra accennato, il viaggio implicava una certa quantità di analisi storico-archeologica anche prima della grande stagione dei viaggi scientifici; l'antichità biblica, greca e latina era metro e strumento di misurazione del presente, sia che il viaggiatore si trovasse alle porte di una antica città sia che valutasse i reperti archeologici abbandonati o ricercati lungo il suo tragitto. I riferimenti concreti a quel passato spesso richiedevano un contatto con le rovine e con i monumenti e il modo più frequente era la misurazione delle vestigia e la trascrizione delle iscrizioni:

Io veramente non ebbi tempo né pazienza di misurare [le piramidi], ma così all'occhio, e per quanto intesi anche da diversi curiosi che hanno fatto la fatica, credo che le misure del Belonio siano giuste<sup>76</sup>.

L'antica Città sembra che si estendesse alquanto verso tali Orti, dandocene qualche indizio gli avanzi di antiche fabbriche che qui si trovano, e che spesso si scoprono di nuovo, e specialmente colonne di Breccie, e di Graniti, e frammenti di buona scultura, se pure non sono avanzi di edifizj suburbani.

<sup>75</sup> Corsivo nel testo. Ivi, p. 230; cfr. anche pp. 273-275.

<sup>76</sup> P. DELLA VALLE, *Viaggio in Levante*, cit., pp. 50-51.

Sulla sera tornandocene in Città si osservarono molto vicino al mare dalla parte settentrionale degli avanzi di pavimenti di antichi lavori a Mosaico composti di pietre, e marmi, ma imperfetti, e guastati dalle ingiurie dei tempi<sup>77</sup>.

In alcune Medaglie, ed Iscrizioni si legge COL. IVL. AVG. FEL. BER. cioè Colonia Iulia Augusta Felix Berytus<sup>78</sup>.

Restituitici a casa da questa nostra gita, il Signor Mondaini<sup>79</sup> sempre cortese co' suoi amici, mi comunicò la seguente Iscrizione da esso trovata tempo addietro fra questi orti di Baruti, che ho voluto qui riportarla nella guisa che da esso mi fu comunicata, e la quale si vede essere stata posta in onore dell'Imperatore Marco Aurelio Antonino detto Caracalla, e di Settimio Severo di lui padre, e di Giulia Domna sua madre, e di altri loro figli, & totius Domus Divina Ejus

..... PER ..... S. AVG / . . . BICI . ADIABENICI . PP.  
ET / . . AVRELI . ANTONINI . CAES / . ILI . EIVS . ET .  
IVLIAE . DOMINAE / . . VG. MATRIS . CASTRORVM  
/ LIBERORVMQVE . ET . TOTIVS / DOMVS . DIVI-  
NAE . EIVS / SACRVM GENI . . POPVLI / SENTIA .  
MAGNA SAE / PHARE . FLAMICA

<sup>77</sup> G. MARITI, *Viaggio da Gerusalemme per le coste della Soria*, tomo primo, cit., p. 126.

<sup>78</sup> Maiuscolo nel testo. G. MARITI, *Viaggio da Gerusalemme per le coste della Soria*, tomo secondo, Livorno, Tommaso Masi e Compagni 1787, p. 4.

<sup>79</sup> Antonio Mondaini fu agente veneziano attestato nel biennio 1766-68, quando lasciò a Beirut i debiti contratti e si rifugiò a Cipro. E. IANIRO, *Levante. Veneti e Ottomani nel XVIII secolo*, Venezia, Marsilio 2014, pp. 88, 208.

Anche la seguente Iscrizione che mi fu data dal medesimo era stata trovata nei contorni di Baruti.

M. LICINIUS . M. F. FEB. / FRONIO . VIX. ANN. VII.  
D. XI. IV.<sup>80</sup>

Sia la rotta percorsa sia la mancanza di tempo imposero al Boscovich un viaggio più scientifico che storico-archeologico<sup>81</sup>. Già nelle pagine introduttive avverte il lettore di uno degli scopi del viaggio:

rettificare la carta, che di quella parte dell'Impero Ottomano ha disegnata in Versaglies d'ordine del medesimo Sig. Conte di Vergennes [il suo protettore costantinopolitano] il Zannoni<sup>82</sup>.

<sup>80</sup> Il simbolo / è stato qui inserito per sostituire l'accapo presente nel testo. Maiuscolo nel testo. G. MARITI, *Viaggio da Gerusalemme per le coste della Soria, tomo secondo*, cit., pp. 54-55. Decisamente 'archeologico' il viaggio di Carlo Vidua, che si dilunga non poco nelle misurazioni e nella descrizione del sito di Gerasa, ma anche in riflessioni storiche su quello, con un costante riferimento ai testi di archeologia e alle informazioni a sua disposizione. C. VIDUA, *Relazioni del viaggio in Levante e in Grecia*, cit., pp. 38-64.

<sup>81</sup> Non era la mancanza di interesse a imporre l'argomento scientifico: Boscovich fu anche autore del volume *Relazione delle rovine di Troia, esistenti in faccia a Tenedo, secondo le osservazioni del seguito di S. E. il Sig. cav. r. Pietro Correr, mentre nel settembre 1761 andava bailo a Costantinopoli, essendosi portato egli medesimo a riconoscerne una buona parte in persona, dell'abate Ruggiero Giuseppe Boscovich*, Bassano, Remondini 1784-1800, citato anche nella prefazione del *Giornale*; cfr. R. G. BOSCOVICH, *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia*, cit., p. XXIII.

<sup>82</sup> Ivi, p. XV. "Non si deve però dimenticare la più ovvia (ma

Attraverso le pagine di Ruggiero Boscovich, dunque, ci immergiamo nella lettura del viaggio scientifico, seppur questo tipo di narrazione non prevalga sulle altre parti. Ripartendo da Costantinopoli verso l'Europa centrale, area in cui non era ancora stato, pur rammaricandosi (sempre nell'introduzione, come a chieder venia al lettore) di non aver con sé tutti gli strumenti necessari, dimostrò la grande adattabilità dello scienziato, il che gli permise ugualmente di raggiungere alcuni dei suoi scopi:

Mi dispiacque ben assai di non avere meco alcun istromento portatile, che potesse darmi accuratamente la situazione geografica precisa de' luoghi stessi<sup>83</sup>.

La mancanza degli stromenti idonei, l'ignoranza della lingua del paese, per cui si passava, benché supplita in parte dagli interpreti, e la continuazione rapida del viaggio, che non permise il fermarci fuori di pochi giorni di dimora interrotta ne' due estremi, e nel centro della Moldavia, non permisero di osservare sul posto, ed esaminare una quantità di oggetti, che sarebbero stati essenziali per fare un'opera più compita, e più universalmente vantaggiosa<sup>84</sup>.

Colla dimora, che si fece in Gallaz [Galati, sul Danubio],

sempre essenziale) ragione di numerose spedizioni scientifiche nel Settecento: il perfezionamento e l'ampliamento delle conoscenze geografiche". M. CIARDI, *Dalla scoperta del nuovo mondo all'esplorazione dell'atmosfera*, cit., p. 37.

<sup>83</sup> R. G. BOSCOVICH, *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia*, cit., pp. XV-XVI.

<sup>84</sup> Ivi, pp. XVI-XVII.

procurai di determinare la latitudine, e longitudine geografica di quel porto, che è uno de' principali empori di quelle parti: non avevo meco altro, che un ottante di riflessione di un piede e mezzo, con cui si pigliano facilissimamente le altezze del sole in mare, dove si vede l'orizzonte ben terminato, ma che non serve ove le inegualità del terreno ne impediscono la determinazione, se non col far uso della riflessione fatta nell'acqua unendo le due immagini di esso col sole veduto direttamente in essa acqua, e nello specchio dell'istromento; la qual maniera, quando il sole ha un'altezza maggiore di gradi 45, come l'aveva allora, soffre una somma difficoltà nella rettificazione dell'istromento. Io perciò mi servii della superficie del Danubio, il quale non essendo ivi largo verso mezzogiorno abbastanza per determinare l'orizzonte, benché mi chinassi verso la superficie in modo, che il fondo dell'istromento era al pari dell'acqua; mi convenne far varie riduzioni, che richiedevano le divisioni di quell'ottante, trovai il dì 27 la latitudine di gradi 45, e un poco più di minuti 22, e il dì 28 di gradi 45 e un poco meno di minuti 24; onde si può prendere per latitudine prossima gradi 45 minuti 23, che è alquanto minore di quella, che si ritrova in varie carte. Per la longitudine pigliai collo stesso stromento varie distanze della Luna dal Sole, regolando un oriuolo da tasca a secondi colle altezze di questo prese per mezzo della riflessione nell'acqua, ma non ne posso ricavare con sufficiente esattezza il frutto richiesto prima di avere il luogo della luna ben determinato quel giorno in qualche paese cognito per non fidarmi della semplice teoria della luna, che quantunque assai migliorata da' Geometri, e Astronomi in questi ultimi anni, ad ogni modo non ha ancora la totale esattezza<sup>85</sup>.

<sup>85</sup> Ivi, pp. 102-103. L'ottante è uno strumento utilizzato in

Oltre all'ottante e all'orologio, presso la corte del principe valacco a Iasi, Boscovich poté mostrare anche alcuni prismi, il cannocchiale Dollond, inventato pochi anni prima<sup>86</sup> e quasi certamente acquistato a Londra, modificato dal nostro scienziato e qualche altro "istromentino":

astronomia nautica e dal funzionamento identico al sestante, dal quale differisce per l'ampiezza del lembo graduato (con un campo visivo di 45°, un ottavo di angolo giro, nell'ottante, 60° nel sestante). Cfr. "Ottante" in *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. BATTAGLIA, 21 voll., Torino, UTET, 1961-1992, vol. 12, p. 274. Alla conclusione del passo qui citato, Boscovich pose questa nota a piè di pagina: "Non ho potuto ricavarne nulla dopo, perché nel decorso del viaggio perdetti la cartina, in cui era segnata quella osservazione". Quanto all'utilizzo delle cifre, si veda cosa dice l'autore in merito alle ore: "Le ore della partenza, e dell'arrivo si segneranno co' numeri per vedere più facilmente in un'occhiata il tempo impiegato nel viaggio da un luogo all'altro, ciò che dà una qualche idea della distanza fra essi luoghi. Le ore qui adoperate sono le comuni fuori d'Italia, e in una parte di essa, che sogliono chiamarsi ore Francesi, e, come è noto, vanno da mezzo giorno a mezza notte, e viceversa". R. G. BOSCOVICH, *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia*, cit., p. 4.

<sup>86</sup> Il cannocchiale Dollond è lo strumento a lenti acromatiche inventato da John Dollond (10 giugno 1706- 30 novembre 1761), figlio di un tessitore serico ugonotto riparato a Londra; dopo un esordio lavorativo nel settore paterno, nel 1752 cominciò a lavorare con il figlio Peter (1730-1820), che da due anni si occupava di strumenti ottici. A inizio del 1761 fu nominato ottico del re e membro della Royal Society. *Dollond, John*, in *Encyclopaedia Britannica*, 23 voll., Chicago-London-Toronto, Encyclopaedia Britannica Inc., 1963, vol. 7, p. 560.

Dopo pranzo venne la carrozza a pigliarmi, e fui condotto subito in quell'istesso gabinetto: avevo portato, come ne ero stato ricercato, que' pochi istromenti, che avevo meco, ed erano un cannocchiale di 3 piedi della nuova invenzione del Dollond col doppio obbiettivo di due specie di vetri, al fine del quale si può mettere anche un istromentino, che contiene uno specchietto mobile di metallo, che avevo fatto fare a Londra, e con cui in una camera oscura soglio mandare dove voglio sul muro l'immagine del sole per far vedere le sue macchie, e i suoi eclissi, e l'avevo apparecchiato per fare l'osservazione di Venere dell'anno scorso, che le nuvole mi impedirono di fare in Venezia. Avevo pure 3 prismetti, due di una specie di vetro, e il terzo di un'altra, co' quali si fa vedere la teoria di questa nuova invenzione di cannocchiali, facendo vedere, come ci possa essere dopo il passaggio per diversi mezzi la deviazione della luce dalla direzione del suo viaggio senza separazione di colori, onde poi possono con quel doppio obbiettivo radunarsi in un sol punto tutti i raggi anche eterogenei partiti da un sol punto d'oggetto: portai in oltre l'ottante inglese di riflessione, di cui ho fatta menzione di sopra.<sup>87</sup>

### *Riflessioni conclusive*

Non diversamente dall'odierno viaggio di turismo o di lavoro, il viaggiatore dei secoli passati preparava il bagaglio che lo avrebbe accompagnato in base alle situazioni e alle condizioni che presumeva di incon-

<sup>87</sup> R. G. BOSCOVICH, *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia*, cit., pp. 135-136.

trare. Questo è chiaro se pensiamo alle vesti, alle medicine, al denaro e ai documenti necessari, ma non era troppo differente la fase di studio, oggi sulla rete internet, allora nella rete di colleghi, mercanti e viaggiatori che lo avevano preceduto. Se oggi un libro ci fa da guida, indicando strade, musei e ristoranti, allora era la gente del posto o autorevoli e, fino ad un certo momento, inconfutabili testi provenienti dal passato a mostrare la via e i luoghi antichi al viaggiatore.

Le differenze macroscopiche sono nella durata del viaggio, prima svolto in molti mesi e, più frequentemente, in anni, oggi sempre più orientato verso il cosiddetto 'mordi e fuggi', complice anche la rapidità dei collegamenti (che nello stesso tempo permette la ripetitività e la trasformazione del viaggio in evento popolare e, in un certo senso, la demitizzazione dell'esperienza stessa). Altra differenza lapalissiana è il concetto di viaggio: oggi risulta essere nella maggior parte dei casi poco più che uno spostamento, mentre nel passato era forse la parte più importante dell'esperienza nel luogo d'arrivo, dove il viaggiatore avrebbe indossato di nuovo la veste formale, professionale (di mercante, diplomatico, studioso, scienziato e via dicendo). Lungo il percorso, invece, nel lento e a volte scomodo e pericoloso viaggio ai fianchi di un cammello o a cavallo, avrebbe tratto il piacere di contemplarsi agghindato all'orientale, prendendo parte ad una grande rappresentazione metateatrale, in cui lo spettatore-viaggiatore diventava a sua volta attore. E a rendere la recita ancor più reale stava proprio quel bagaglio personale, gli effetti che definivano tanto il

viaggiatore quanto la tipologia del suo viaggio. In un certo senso, dunque, il viaggiatore durante il viaggio era se stesso, manifestava i propri interessi culturali, il proprio carattere; era il momento in cui traeva massimo profitto personale, che avrebbe poi trasferito su carta al ritorno.

## BIBLIOGRAFIA

### FONTI INEDITE

ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 19 novembre 1751

BNM, Mss. Or. 11 (=138), 13 (=185), 16 (=29), 17 (=186), 20 (=189), Or. 24 (=113), 29 (=88), 35 (=89), 40 (=90), 41 (=91), 42 (= 191), 47 (=193), 53 (=27), 56 (= 142), 57 (=37), 58 (=95), 105 (=71), 106 (=147), 107 (=211), Or. 167-175 (= 48-56), 186 (= 163), 194 (=179), 197 (=35); ms. Lat. Z. 549 (=1597);

### FONTI EDITE

G. BARBARO  
*Viaggio di Iosafat Barbaro alla Tana e nella Persia,*